



PUNTO

DI VISTA

Diffamazione, un reato che va abolito

Il Governo intende presentare un disegno di legge che apporta ampie modifiche alla ormai storica legge sulla stampa, approvata dall'Assemblea costituente nel 1948, riformulando il reato di diffamazione, limitando il risarcimento del danno alla reputazione, e prevedendo l'obbligo di registrazione delle testate telematiche. A latere, poi, si intende ripristinare il giudizio d'appello per i giornalisti condannati a una multa.

Le pressioni pre-elettorali e quelle connesse alla vertenza per il rinnovo del contratto di categoria hanno determinato una proposta poco meditata e, soprattutto, unilaterale.

Partiamo subito dal ripristino del grado d'appello: questo era stato

di **VINCENZO ZENO-ZENCOVICH**

alla sola multa, lasciando loro il diritto insopprimibile di ricorrere per Cassazione. Ora, come spesso capita in questo Paese, ci saranno cittadini di serie A (i giornalisti che potranno ricorrere in appello) e quelli di serie B (tutti gli altri). Piuttosto il Governo avrebbe potuto prendere atto delle consolidate statistiche che mostrano l'assoluta inutilità delle sanzioni penali nei confronti della stampa eliminando anche formalmente il reato di diffamazione, che ormai di fatto non esiste più.

Quanto alla proposta di limitare il risarcimento del danno alla reputazione essa è sicuramente in contrasto con la Costituzione e con il suo articolo 2. Si tratta peraltro di una perseveranza diabolica: già con il Dl 70 del 2000 il Governo aveva cercato di fissare per legge il tetto del danno biologico,

soppresso per tutti i cittadini condannati

venendo sommerso da questioni di costituzionalità e, finalmente, costretto a ritirare la disposizione in sede di conversione del decreto. Oltretutto, il "tetto" è stato fissato sulla base di dati non verificati se non fantasiosi: basti pensare che in Italia in un anno tutti i risarcimenti cui i giornali sono condannati, messi assieme, non raggiungono la somma di una decina di sentenze americane per diffamazione!

Ma il punto che più turba è il tentativo di estendere a Internet le rigidità che sono proprie di un modo ormai superato di

concepire l'attività informativa: sarebbe davvero esiziale che l'Italia diventasse l'unico Paese al mondo nel quale per fare attività di comunicazione sulla Rete occorre essere iscritti o "garantiti" da un soggetto iscritto a una professione ad accesso limitato. I risultati sarebbero facilmente immaginabili: la immediata "fuga" dell'informazione on-line verso tutti gli altri Paesi dove non vigono tali lacci; pesanti e anticompetitivi oneri economici per le imprese che vi rimangono. Ma, soprattutto, una anacronistica compressione della libertà di tutti i cittadini ai quali, nel rispetto della legge e sotto la loro personale responsabilità, deve essere consentito dare tutta l'informazione che vogliono attraverso le straordinarie potenzialità di Internet. Ed è singolare che il Governo non si sia accorto che proprio questo nuovo mezzo e la libertà che vi regna hanno assicurato un decisivo miglioramento della qualità dell'informazione consentendo a tutti di accedere direttamente alle fonti senza passare attraverso, spesso poco competenti e sensazionalistiche, "mediazioni" e "ricostruzioni" giornalistiche.